

L'arte e la natura bene comune

NAPOLI

GIORGIO AGNISOLA

Napoli

È indubbio che gli artisti possano e debbano testimoniare oggi più che mai con il loro linguaggio una consapevolezza umana e sociale di fronte ai grandi problemi che investono il pianeta. Il covid ci sta insegnando che non esistono eccezioni e vie di fuga in un mondo globale. È necessario prendere atto che non ci si salva da soli, che il bene individuale non può essere disgiunto da un bene collettivo. Paiono essere questi i motivi ispiratori di una interessante mostra sui temi dell'ecologia politica, allestita al Museo Madre di Napoli, *Rethinking Nature*, curata da Kathryn Weir con Ilaria Conti. Quaranta artisti provenienti da ventidue Paesi, e soprattutto dal continente africano e dall'America latina, hanno indirizzato la loro lente speculativa sui fenomeni di colonialismo che hanno determinato negli ultimi secoli il progressivo impoverimento degli ambienti naturali e le alterazioni degli ecosistemi che oggi minacciano la salute del Pianeta. Su questo spartito si muove la mostra, sviluppata con un ampio riscontro multidisciplinare che lega documentari, ricerche, studi e approfondimenti teoretici a creazione artistica, utilizzando le più recenti tecnologie comunicative. Alcuni interventi proposti al terzo piano del noto museo napoletano, presieduto da qualche mese dalla storica dell'arte Angela Tecce, sono davvero suggestivi e l'intera mostra, occorre sottolinearlo, procura nel visitatore un grande impatto emotivo. Il suo percorso ha un approccio storico, muovendo dalle prime iniziative di colonialismo

occidentale e dalle pratiche di sfruttamento delle risorse per fini strumentali, come è testimoniato, per esempio, dal *Bestiario de Indias I*, dell'artista argentina Adriana Bustos, in cui si propongono immagini tratte dalle cronache dei coloni europei in Sud America, recanti rappresentazioni mostruose di persone e animali per giustificare ideologicamente l'esproprio delle loro terre. Sovente gli artisti legano lo sfruttamento dei territori alla perdita di identità della popolazione indigena e delle loro risorse umane e spirituali. Il sudafricano Buhlebezwe Siwani allude con una suggestiva video-installazione dal titolo *AmaHubo* alla perdita di millenarie pratiche simboliche e spirituali in conseguenza dell'occupazione dei loro spazi vitali. Ma in mostra sono testimoniati anche attuali esempi di intervento sostenibile nell'ambiente, come quello registrato da Tabita Rezaire, che ha fondato nella foresta amazzonica della Guiana francese Amakaba, una fattoria in cui si coltiva cacao e si allevano api. Altri interventi si sviluppano in chiave più squisitamente metaforica. È il caso della grande installazione *site specific* realizzata dagli artisti filippini Alfredo e Isabel Aquilizan in collaborazione con gli allievi dell'Accademia di Belle Arti di Napoli e collocata a precipizio nel vano scale del museo, dal terzo piano fino al piano terra. È una barca capovolta con case e piante di cartone riciclato che sembra alludere ad un futuribile, inquietante destino dell'antica città di mare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Napoli, Museo Madre
Rethinking Nature
Fino al 2 maggio



Siwani, "AmaHubo"

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 870

